

LETTERE AI BAMBINI

DI MARCELLO BERNARDI

Crosta lattea  
Curiamo solo i sintomi

Il mio bambino di quattro mesi ha una brutta forma di crosta lattea. Il pediatra oltre a suggerirmi una serie di oli ed emollienti mi ha detto che la causa di questa fastidiosa eccorrenza è da attribuirsi ad una intolleranza al latte e per questo mi ha suggerito di eliminare o almeno ridurre drasticamente il latte. Di recente però, in una rivista ho letto che la crosta lattea non ha nulla a che fare con il latte ma si chiama così solo perché riguarda i lattanti. Lei cosa mi consiglia a proposito?

**C**ROSTA LATTEA è una definizione antica, perché adesso per indicarla esistono tutta una serie di nomi che vanno da dermatite atopica a eczema costituzionale, tanto per fare due esempi. Comunque la diagnosi era già contenuta nell'antica locuzione: sembra che, non sempre ma perlomeno in alcuni casi, sia collegata a una particolare, specifica reazione cutanea al latte di vacca, ed anche al latte in polvere.

Partendo da questo presupposto, si tratterebbe proprio di una forma costituzionale; e, in effetti, tende a scomparire da sola dopo i primi mesi di vita, diciamo il primo anno, anno e mezzo al massimo. Quindi il problema che si pone con questo tipo di lesioni cutanee non è tanto quello di farla guarire, cosa che normalmente non si riesce a fare, e nemmeno tanto quello di prevenirla, perché lo stesso tipo di reazioni si può avere anche con molte altre sostanze alimentari, non solo con la proteina del latte o con il lattosio. Il vero problema, piuttosto, è quello di una terapia sintomatica davvero efficace; ovvero, di rendere questa forma il meno irritante possibile, il meno sgradita possibile, e - da un punto di vista estetico - accettabile. Questo è il nodo fondamentale. Perché praticare una desensibilizzazione al latte è più che utopia, è follia, ed eliminare del tutto non solo il latte, ma anche altre sostanze sospettate di poter contribuire a questa forma, è piuttosto complicato, se non impossibile. C'è poi un altro discorso da fare: come sa, è in atto da molti anni ormai un acceso rilancio dell'allattamento al seno. Ma si dimenticano alcuni dettagli al riguardo: per esempio che in alcune donne la secrezione latteica non c'è, o comunque è estremamente esigua. Si dimentica che nel nostro tipo di cultura le donne hanno degli impegni che non consentono loro di allattare il bambino 6, 7 o anche 8 volte al giorno. E si trascurano il fatto che anche attraverso il seno della madre possono venire trasmesse sostanze capaci di suscitare reazioni analoghe; e che, quindi, oltre al bambino dovrebbe stare a dieta anche la mamma che lo allatta. In pratica, sarebbe come dire alle donne che non hanno latte: sappiate che vostro figlio è condannato all'eczema, o crosta latteica o dermatite atopica. Quando, oltretutto, non è affatto sicuro che sia così, perché ricerche veramente attendibili finora non si sono potute fare. Non abbiamo gli strumenti adeguati, magari ci arriveremo, ma per il momento una ricerca che dia risultati certi manca ancora. Anche la cosiddetta dieta di eliminazione, quella che evita del tutto latte e derivati, molto spesso non dà alcun risultato.

Quindi il problema resta il trattamento dei sintomi, come accennavo prima; per i quali esistono in commercio le solite pomate emollienti, quelle che si usano nella normale cosmesi del bimbo, oppure pomate antistaminiche che però in queste forme agiscono quasi per nulla, oppure ancora, per i casi più disperati, il cortisone. Una cura che però può essere praticata solo per pochi giorni, in dosi moderate, e che quindi va riservata alle forme più intollerabili, o nei momenti di riacutizzazione.

LA NUOVA ETICA.

Centinaia di religiosi Usa contro i brevetti industriali che riguardano i geni umani e quelli degli animali



Guerra santa alla bioingegneria

Vescovi cattolici, rappresentanti musulmani, ebrei, battisti, induisti e buddisti. Tutti uniti contro le aziende che producono biotecnologia. I leader religiosi degli Stati Uniti hanno firmato un appello per l'abolizione dei brevetti sui geni umani e contro gli animali prodotti con le tecniche dell'ingegneria genetica. A guidare il movimento un laico: Jeremy Rifkin, ambientalista famoso per le sue crociate contro la genetica.

ANNI RICCOGNONO

**NEW YORK.** Molti la chiamano la «crociata» contro la scienza. Una crociata che vede uniti i rappresentanti di quasi tutte le religioni d'America: dai vescovi cattolici ai rappresentanti musulmani, ebrei, battisti e perfino induisti e buddisti. Uniti contro il nemico comune: le aziende che producono biotecnologia. I leader religiosi hanno firmato un appello, a conclusione di un convegno interconfessionale, che dà il via ad una campagna per l'abolizione del sistema dei brevetti sui geni umani e sugli animali prodotti con le tecniche dell'ingegneria genetica. «Stanno oltrepassando la soglia "naturale" di ciò che rappresenta la vita umana ed animale», ha dichiarato Richard Land, capo della Commissione cristiana sulla vita della principale chiesa americana, la Southern Baptist Church - vediamo alterare le forme di vita, creame di nuove: è come una rivolta contro la sovranità di Dio, è come voler essere Dio. L'artefice di questa coalizione è un laico. Una vecchia conoscenza dei ricercatori e delle nuove industrie: Jeremy Rifkin, che ha organizzato a Washington la «Foundation on economic trends», una istituzione protagonista di numerose

battaglie nelle frontiere della genetica. Rifkin è uno strano personaggio, un economista, un ambientalista e soprattutto, un critico della scienza dai toni, sempre più spesso, venati di integralismo. Ha scritto decine di libri tra cui, pubblicato anche in Italia, «Entropia». Da anni è protagonista della guerra contro le industrie biotecnologiche: si è battuto contro il brevetto all'armonica che fa produrre più latte alle mucche, contro i nuovi organismi vegetali creati in laboratorio, contro il topo transgenico, i pomodori che non marciscono e così via. Instancabile organizzatore, ha concepito il progetto di unificare i vari fronti religiosi circa due anni fa, sull'onda del clamore suscitato dal risultato di un genetista americano, Jerry Hall, che riuscì a clonare dei geni umani. E Jeremy Rifkin è deciso a cavalcare l'appello dei religiosi nonostante molti di essi abbiano stabilito una connessione tra i problemi etici suscitati dalle biotecnologie con quelli legati all'aborto. Il vero bersaglio di Rifkin però, sono le industrie, il sistema dei brevetti.

Non si breveta la vita, questo il tema centrale della discussione bioetica. Molti leader religiosi hanno detto infatti che loro non si oppongono alle biotecnologie in quanto tali su una base religiosa, ma al criterio della «privatizzazione» di geni umani ed organismi. Questo, dicono, viola la santità della vita umana per ridurla a «merce commerciabile». Altri hanno sottolineato che l'attuale sistema dei brevetti può creare una situazione grottesca e ingiusta: le compagnie che possiedono i diritti sui geni usati nei test per la rilevazione del cancro della mammella, ad esempio, potranno fissare i prezzi per i test escludendo dalla prevenzione, in un sistema di assistenza sanitaria come quello americano, totalmente privato, la gran massa delle donne che non possono permettersi il test. La commissione federale che assegna i brevetti ha cominciato a concedere questi sui geni umani nell'80, quando la Corte Suprema ha stabilito che la Exxon aveva il diritto di brevettare il «suo» microrganismo per ripulire gli oceani dal petrolio disperso in seguito ad un

incidente. Il primo brevetto animale se lo è aggiudicato la Harvard university nell'88, per il topo modificato geneticamente, ora comunemente usato come cavia in moltissimi laboratori. Moltissimi nuovi farmaci sono stati prodotti con l'ingegneria genetica, come quello che usa il gene della crescita, o quello che stimola la produzione di cellule rosse nel sangue. La ricerca genetica è ora centrale anche per la terapia delle malattie ereditarie, come la fibrosi cistica o numerose immunodeficienze. «E tutto ciò serve alle industrie come argomento principale di difesa dalla crociata etica, sia religiosa che laica. Le compagnie dicono che opporsi ai brevetti significa opporsi tout court alla biotecnologia perché solo il diritto esclusivo a vendere il proprio prodotto (diritto che dura, in America, 17 anni) le mette in condizioni di affrontare i costi, altissimi, della ricerca scientifica. «Noi non giochiamo ad essere Dio - afferma Lisa Raines, vicepresidente della Genzyme Corporation - ma ad usare ciò che Dio ci ha dato per riuscire a vincere delle malattie tremende».

Il Progetto Genoma: un'avventura scientifica, ma anche una grande impresa etica  
Cosa faremo di quelle informazioni?

PIETRO GRECO

■ Qualcuno scomoda la Bibbia. E le descrive come il frutto proibito, la conoscenza assoluta di sé, che l'uomo si accinge finalmente a carpire all'albero del Bene e del Male. Ma, forse, ha ragione il laico Norton Zinder, genetista presso la Rockefeller University: il problema con la nuova genetica e con Hugo la *Human genome organization* che nei laboratori di biologia di tutto il mondo sta per redigere la mappa genica, la mappa fisica e la sequenza dell'intero genoma umano, è che di noi stessi impariamo troppo e, insieme, troppo poco. In ogni caso non c'è dubbio. Il Progetto Genoma non è solo una grande avventura scientifica. La più grande e la più audace nella storia della biologia. E anche una grande impresa etica. Che, con le sue implicazioni, si presenta come ineludibile occasione per riflettere intorno al comportamento pratico dell'uomo. I motivi li descrive Tom Wilkie, giornalista dell'*Independent*, nel libro, *La sfida della conoscenza*, che ha di recente dato alle stampe nella versione italiana per i tipi della Raffaello Cortina Editore. All'inizio del prossimo secolo, quando il Progetto Genoma si sarà concluso, dopo aver mappato, analizzato e messo in sequenza i 3 miliardi di nucleotidi e i circa 100.000 geni del Dna umano, avremo una quantità di informazioni sul nostro patrimonio genetico pari a una biblioteca di sermone volumi. Avremo così un'altra medicina. Molte meno sofferenze. E quattro ordini di problemi in più. Avremo problemi che attengono

alla conoscenza in sé. Il Progetto Genoma ci dirà come sono fatti e dove sono localizzati tutti i geni dell'uomo. Ci consentirà di riconoscere i geni «malati» e, quindi, le cause delle 4000 malattie genetiche che ci affliggono. Anche se non sapremo, almeno non sapremo subito, come rimuoverle, quelle cause. E il fatto di sapere troppo e, insieme, troppo poco, come avverte Zinder, ci creerà i problemi più grossi. Ne avremo, di quei grossi problemi, già con le patologie deterministiche. Con semplici test pre-natali sapremo se il feto contrarrà o meno una malattia a breve o a lungo termine. Ma, almeno per un certo periodo, non sapremo come curarla quella patologia. E allora dovremo decidere se far continuare o meno il progetto di vita. Decisione drammatica, ma relativamente facile per malattie che si esprimono in tempi brevi. Ma come sarà affrontato il problema delle malattie monogenetiche che si esprimono in tempi lunghi e sono destinate ad apparire a 30, 40 o 60 anni di vita? Chi e come si arrogherà il diritto di decidere? E, problema ancora più difficile, come ci comporteremo di fronte a diagnosi prenatali di predisposizione a malattie, come il cancro o le patologie cardiache, che hanno non una, ma più cause genetiche e/o ambientali? A malattie che, ci verrà detto, non sono certe, ma solo più o meno probabili? Sapremo distinguere, e come, tra rischio e certezza? Non meno angoscianti sono i problemi delle diagnosi, per

così dire, post-natali? Sarà bene dire a un ragazzo che è predisposto al cancro? Quanto a informazioni, il Progetto Genoma ne fornirà una serie anche sulle caratteristiche genetiche non patologiche. Ci dirà in anticipo se avremo geni dominanti per gli occhi azzurri o per i capelli biondi. Ci dirà, magari, se avremo un pool genico che ci predispongono ad un alto o a un basso quoziente d'intelligenza? Tutto ciò non ci indurrà nella tentazione («e nell'illusione») dell'eugenetica? Un altro ordine di problemi, non meno importanti, nasce dalla possibilità di manipolare i geni una volta conosciuti e localizzati. Come useremo le proteine che potremo produrre in quantità illimitata? Come utilizzeremo la terapia genica, ovvero la possibilità di modificare i geni? Ci limiteremo a intervenire sulle cellule somatiche o interverremo anche su quelle germinali, lasciando in irreversibile eredità alla future generazioni le nostre manipolazioni senza sapere, ricorda Zinder, quali saranno gli effetti? E poi c'è l'ordine dei problemi che definiremmo di democrazia genetica. Chi dovrà possederle tutte queste informazioni? Se saranno pubbliche, non si rischia di creare nuove discriminazioni, con gruppi di «marchiati a vita» in perenne difficoltà a trovare un lavoro o a stipulare un'assicurazione sulla vita? Ma i problemi, forse, più inquietanti sono quelli di ordine culturale. Ne indichiamo due. Il primo è il determinismo genetico. Il rischio di pensare all'uomo come a una macchina. E alla sua vita (e ai suoi

valori) come a un programma (il programma genetico) già scritto. Dimenticando che è l'ambiente (e il libero arbitrio) che, insieme alla genetica, concorrono a scrivere la storia aperta, unica e irripetibile di ogni singolo essere umano. Il secondo rischio, connesso al precedente, è quello di smarrire il senso di normalità, confondendo la diversità con la patologia per inseguire l'illusione di un uomo perfetto che non esiste. Ha ragione, dunque, Tom Wilkie. Il Progetto Genoma e, più in generale, la «nuova genetica» ci pongono una straordinaria sfida della conoscenza. Come affrontarla? La domanda non è semplice, neppure per quei religiosi che, su invito di Jeremy Rifkin, hanno sottoscritto un appello in America. Ma è difficilissima per i laici, che non hanno l'Assoluto per riferimento. Il pendolo dell'etica laica è destinato ad oscillare tra l'etica della ricerca, che spinge in ogni caso verso le nuove scoperte anche quando non hanno la forma seducente del progresso, e l'etica della rinuncia, che si ferma di fronte a quelle scoperte che, direbbe Jacques Testart (*L'uovo trasparente*, Bompiani, 1988), hanno già il sapore amaro del pericolo per l'uomo. E, infine, è destinato (provvisoriamente) a fermarsi, quel pendolo, lì dove lo ferma una valutazione, emozionale e razionale, la più ampia e la più democratica possibile, dei costi e dei benefici per l'uomo e per la biosfera. Altra possibilità di scelta, oltre quella storica e contingente, non c'è. Se non quella, irrazionale, dell'intolleranza.

**Teatro Comunale di Ferrara**  
Stagione lirica 1995  
Venerdì 19 maggio, ore 20  
Domenica 21 maggio, ore 17

**Die Zauberflöte**  
Il flauto magico  
musica di Wolfgang Amadeus Mozart

Stagione concertistica 1994/95  
Sabato 20 maggio, ore 17.00

**Orchestre Révolutionnaire et Romantique**  
**Monteverdi Choir**  
direttore: John Eliot Gardiner  
musiche di Beethoven, Méhul, Haydn

**Teatro Nuovo**  
Musica Incontri Jazz  
Giovedì 18 maggio, ore 21.30

**McCoy Tyner** pianoforte  
Venerdì 19 maggio, ore 21.30

**Dado Moroni, Antonio Ballista**  
**Two Pianos One Soul**  
Domenica 21 maggio, ore 21.30

**Paolo Fresu, Maria Pia De Vito**  
**Blue Note Orchestra**

INFORMAZIONI  
Biglietteria del Teatro Comunale di Ferrara, tel. 0532/212675 - fax 0532/212006.

**Salone della Musica Classica e del Jazz**  
**FERRARA**  
18 - 21 MAGGIO

**COMUNE DI FERRARA**  
**FERRARA MUSICA**  
Regione Emilia Romagna  
Teatro Comunale di Ferrara e Teatro Nuovo

**JAZZ CLUB FERRARA**  
Associazione Promotrice di Teatro  
Cassa di Risparmio di Ferrara